

**Roma, 23 gennaio 2008**

Sono stato studente de “La Sapienza” dal 1989 al 1994 ed ho svolto un dottorato di ricerca nell’Università degli Studi di Perugia dal 1996 al 1999. Conosco quindi sufficientemente bene l’università italiana per sorridere della retorica di questi giorni che la descrive come tempio del sapere, luogo di ricerca scientifica e libero confronto. Non starò pertanto a difendere né il magnifico rettore Guarini (per altro docente della mia vecchia Facoltà di Statistica) né il professore Carlo Bernardini (relatore di laurea del mio testimone di nozze) e gli altri sessanta e passa firmatari della famigerata lettera. Cercherò invece di analizzare le ragioni della pressoché unanime condanna dell’accaduto, che do per noto.

Il diritto di parola è uno dei pilastri della democrazia, è stato da più parti detto. Ma la Costituzione garantisce il diritto di voto, per esempio, non quello di tenere un’allocuzione all’inaugurazione dell’anno accademico, per la quale il Papa aveva infatti ricevuto un *invito*, che una piccola minoranza di professori universitari ha giudicato incongruo. Veltroni, sindaco di Roma e leader del Partito Democratico, durante l’inaugurazione dell’anno accademico tenutasi il 17 gennaio ha dichiarato: “Ciò che è successo è per un democratico inaccettabile. Mai può accadere per nessun motivo che l’intolleranza tolga la parola a qualcuno, in nessun caso” (testuale da SkyTV). Compiere un gesto mite e finanche burocratico come scrivere una lettera al proprio rettore è quindi ritenuto “inaccettabile”. Si è scritto anche di clima censorio ed intimidatorio. Ma censura è staccare la spina del microfono di chi parla, come ho visto fare durante un’assemblea studentesca della Pantera, ed intimidatoria fu la contestazione al segretario della CGIL Luciano Lama: gli studenti visti in TV in questi giorni nulla hanno a che vedere con gli assai più focosi predecessori del ‘68, del ‘77 ed anche del ‘90. Certo, avrebbero contestato, come hanno fatto i professori con la loro lettera, e qui veniamo al punto: è possibile *contestare* il Papa?

Nel 1995, sulle pagine della rivista *Liberal*, Umberto Eco e l’allora cardinale di Milano Carlo Maria Martini diedero vita ad un dialogo epistolare a cadenza trimestrale, in seguito raccolto in un libro intitolato *In cosa crede chi non crede*. Ad Eco toccò in sorte di cominciare la corrispondenza, e lo fece così: “Caro Carlo Maria Martini, non mi ritenga irrispettoso se mi rivolgo a Lei chiamandola per il nome che porta, e senza riferimenti alla veste che indossa. Lo intenda come un atto di omaggio e di prudenza. Di omaggio, perché sono stato sempre colpito dal modo in cui i francesi, quando intervistano uno scrittore, un artista, una personalità politica, evitano di usare appellativi riduttivi, come professore, eminenza o ministro. Ci sono persone il cui capitale intellettuale è dato dal nome con cui firmano le proprie idee. E così i francesi si rivolgono a qualcuno per cui il nome è il titolo maggiore, con «*dites-moi*, Jacques Maritain», «*dites-moi*, Claude Lévi-Strauss». È il riconoscimento di una autorità che tale resterebbe anche se il soggetto non fosse divenuto ambasciatore o accademico di Francia. Se dovessi rivolgermi a Sant’Agostino (e neppure questa volta mi giudichi irriverente per eccesso), non lo chiamerei ‘Signor vescovo di Ippona’ (perché altri dopo di lui sono stati vescovi di quella città), bensì ‘Agostino di Tagaste’”.

Il più autorevole intellettuale italiano è costretto ad un noioso ed interminabile panegerico semplicemente per potersi rivolgere ad un cardinale con il Lei ed usando nome e cognome. L’arguzia e la retorica di Eco lo cavano d’impaccio, ma al tempo stesso certificano l’esistenza di una pesante asimmetria.

In una breve lettera pubblicata su Il Foglio del 15 gennaio il vicepresidente del Consiglio Rutelli scrive: “Chiunque può dissentire, nel dibattito pubblico. Anche da ciò che dice il Papa”. La necessità della congiunzione “anche” tradisce una condizione di minorità, conferma l’asimmetria.

Massimo Cacciari (la Repubblica, 17 gennaio) ha dichiarato: “Avrebbero potuto dire ci piacerebbe parlare con lei, capire meglio le sue posizioni in materia di rapporti tra fede e ragione, tra teologia e scienza. Ferme restando le rispettive posizioni. Per approfondirle, svilupparle. Che senso ha dire che il Papa non deve venire? Che il Papa venga anche 10 volte al giorno all’università a parlare e discutere”. Ed ancora: “I 67 docenti firmatari sono probabilmente ottimi maestri in fisica, chimica, matematica ed altri eccellenti scienze. Ma hanno dato prova di assoluta cretineria politica”. Ammettiamo che abbia ragione, e quindi che la lettera dei 67 sia un disastro tattico ed un abbaglio concettuale. Resta però legittima, perché la laicità dello stato garantisce tanto la libertà di religione quanto la libertà di critica alle religioni. Un principio fondamentale che né Veltroni, né Prodi, né Napolitano, né lo stesso Cacciari hanno ritenuto di sottolineare all’interno delle pur numerose dichiarazioni rese sull’inaccettabile intolleranza eccetera.

Con limpida faziosità è stato affermato (trasmissione radio Zapping, credo del 15 gennaio): si prenda esempio dall’America, dove in settembre hanno fatto parlare persino Ahmadinejad. Limpida faziosità perché la differenza non sta nell’assenza di contestazione, no: il presidente dell’Iran è stato assai più contestato del Papa, ovviamente, solo che lui alla Columbia University c’è andato ed ha parlato. (Ho sperato fino all’ultimo che il Papa partecipasse all’inaugurazione, almeno come atto di generosità nei riguardi di noi laici; lo dico senza scherno, ma guardando agli effetti della sua decisione).

È possibile allora contestare il Papa? La conclusione è: preferibilmente no.  
Il che contrasta con l’essere dei laici il rispetto, non l’ossequio. Mi manca Pasolini...

*Saverio Bombelli*